

## LUCE

Mi innamorai della luce nei suoi occhi, dello sguardo che aveva quando eravamo vicini.

I nostri cuori si sfioravano, eravamo due anime connesse l'una all'altra, molto più di un semplice legame. In quei momenti mi sentivo libera, non avevo alcuna preoccupazione; era quella la felicità?

La luce che hanno i bambini negli occhi, lo sguardo puro e innocente che rivolgono al mondo.

Amavo questo di lui; quegli attimi passati insieme, a cui pensavo per il resto della mia giornata, erano molto più per me. La gioia che provavo era autentica, mi faceva dimenticare ogni momento triste, e perdevo la cognizione del tempo.

Ridevamo spesso, in fondo eravamo adolescenti che non conoscono nulla della vita, quello era un assaggio di ciò che sarebbe stato.

Io ero solo una ragazza insicura, trovavo in lui le conferme di cui necessitavo. Mi faceva sentire amata, tanto che a volte mi amavo anch'io.

Sembrava tutto perfetto, idilliaco. Riusciva ad arrivare al mio cuore, ed io al suo. Era amore, credo. Sapevo che non sarebbe durata in eterno, ma in fondo ci speravo, viaggiavo con la mente immaginando noi da grandi, insieme.

Diceva di amarmi, ed io credevo alle sue parole. Che avrebbe preferito morire piuttosto che vedermi soffrire, non lo avrebbe sopportato.

Quando mi parlava gli brillavano gli occhi. Era come se tornasse bambino, mi mostrava le sue debolezze, ma non mancava di rivelare il suo orgoglio, la volontà di mantenere la propria dignità.

Io mi sentivo speciale, ero l'unica a conoscere così bene, almeno così credevo, la sua parte nascosta. Riponevo su di lui completa fiducia. Fiducia che lui distrusse, in mille frantumi, come un bicchiere di cristallo scagliato per terra.

Sparì.

Non lo vidi più nella città dove abitavo, in centro o in periferia, nei negozi, bar, strade, biblioteche, ristoranti.

Sparì dalla mia vita. Senza spiegazioni.

Io non sapevo cosa fare, mi trovavo in un labirinto che non sapevo come attraversare.

Avevo perso la mia àncora, la mia felicità. Continuavo a darmi infinite colpe, senza accettare il fatto che forse non mi amava come diceva.

Le persone che ci fanno stare meglio sono le stesse che poi ci lasceranno peggio di prima. Dobbiamo imparare a stare bene con noi stessi, mai far dipendere la felicità da altri.

Pensavo a lui ogni giorno, minuto, secondo.

Mi mancavano i nostri attimi insieme, mi mancava stare con lui. Continuavo a sognare i suoi sguardi, gli occhi che brillavano. Il vascello della mia mente mi portava verso terre fantastiche, illusorie, le terre dei nostri momenti insieme, ormai distrutte, sulle quali non potevo più mettere piede, se non con il pensiero.

Non mi riconoscevo più, non avevo soltanto perso lui, ma anche me stessa.

I giorni passavano lenti.

Trascorrevo gran parte del tempo a letto, avevo smesso di uscire, a volte dimenticavo persino di mangiare.

Ero persa, caduta in una buia voragine dalla quale pensavo di non poter più uscire.

Non parlavo con nessuno, credevo che l'unica persona in grado di capirmi fosse lui.

Questa situazione durò tre o quattro mesi, lunghi ed interminabili.

Sfogliando una rivista mi capitò sott'occhio un articolo sullo sport e sull'importanza di camminare e correre all'aria aperta. Nonostante fosse qualcosa di risaputo e banale, mi toccò profondamente, mi mancava la corsa. Ero abituata infatti a correre quasi tutte le mattine, e questo mi faceva stare bene.

Scattò come una scintilla in me, uno spiraglio di luce che credevo di aver perso.

Mi feci forza, era difficile per me, ma decisi di uscire, anche solo per poco, perché non potevo passare tutta la mia vita a letto, come morta.

Un po' di corsa mi avrebbe fatto bene, anche se forse non mi sarei sentita libera come ai vecchi tempi.

Giunsi al parco del mio paese. Il prato era fiorito, gli uccellini cantavano, i bambini giocavano. Era primavera. Margherite e viole cospargevano la terra di colori, era una visione bellissima, estasiante.

In quel momento stetti bene.

Quella era la vita, le piccole cose di tutti i giorni di cui spesso nemmeno ci accorgiamo.

Quell'uscita si rivelò fondamentale per me. Decisi che non potevo più vivere così, dovevo fare qualcosa. Riprendere in mano la vita, la mia vita.

Ero felice, da sola. Stavo pian piano intuendo chi io fossi veramente, intraprendendo un percorso di crescita personale.

Il viaggio più difficile da compiere. Quello alla scoperta di me stessa.

Ripresi l'abitudine di andare a correre, la mattina sotto il sole.

La corsa mi permetteva di liberare le emozioni che custodivo dentro me, e riuscire a comprendermi meglio, poiché in fondo non mi ero mai conosciuta, ma stavo imparando a farlo.

Mi sentivo bene, anche senza di lui. A volte mi mancava la sua presenza, vedere i suoi occhi, la luce che avevano quando mi guardava, i nostri momenti. Era tutto passato ormai, ora dovevo contare solamente sulle mie forze.

Non cercavo più i suoi occhi che brillavano, alla fine la luce l'ho trovata dentro me.

Ero arrivata alla prima sosta del viaggio, ora dovevo solo cercare la prossima. Perché ogni passo, anche il più impercettibile, porta ad una nuova tappa dentro noi stessi.

Un viaggio che non ha mai fine, alla ricerca della propria reale dimensione e che proprio per questo ha sempre qualcosa di nuovo da insegnare.

**Chiara Romani**